

GREVE (*Inferno* 6)

Cento parole per cento canti

di Donato Pirovano

Il cerchio della greve pioggia

Quando Dante si riprende dallo svenimento subito al termine delle parole di Francesca, si apre ai suoi occhi un diverso scenario e vede attorno a sé nuove pene e nuovi dannati. Il meteo infernale è cambiato. Non più una bufera inarrestabile, ma una pioggia incessante, violenta, gelida e pesante («eterna, maladetta, fredda e greve»: *Inf.*, VI 8). Dall'aria tenebrosa del cerchio si riversa, infatti, un'ininterrotta e inalterabile precipitazione mista di grandine, acqua sporca e neve che rende la terra sozza e greveolente. Ne deriva una «sozza mistura» (*Inf.*, VI 100) di fango in cui giacciono i dannati.

In questa pioggia – repellente per qualità, abbondante per quantità e costante per intensità – già gli antichi commentatori del poema riconoscevano il contrappasso, individuandovi le tre principali manifestazioni del peccato capitale di gola, che si riconoscono nelle forme della ricercatezza alimentare, dell'ingordigia e della mancanza di discrezione (Rinaldi). In ogni caso, sono puniti qui non raffinati *gourmet* che hanno vissuto in ricerca di prelibatezze, ma coloro che si sono fatti dominare, nel corpo e conseguentemente nello spirito, dall'insania del ventre, quella che con voce dotta di origine greca è detta gastrimargia.

Il greve latrato di Cerbero

Nell'«aere tenebroso» (*Inf.*, VI 11) risuona il greve abbaiare di Cerbero, che «con tre gole caninamente latra» (*Inf.*, VI 14), e con le mani artigliate graffia, scuoiava e squarta gli spiriti. Il celebre *tricolon a climax* potrebbe, però, essere diverso e, infatti, in alcune recenti edizioni critiche della *Commedia* i filologi preferiscono leggere il verso 18: «graffia li spirti, ingoia ed isquatra» (Trovato-Tonello) oppure, con lieve variazione, «graffia li spiriti, ingoia e disquatra» (Inglese), in cui l'azione dello scuoiare è sostituita dall'ingoiare, tenendo anche conto che gli etimologisti medievali interpretano il nome del cane infernale come 'divoratore di carne', dal greco κρεοβόρος (*kreobóros*, 'che divora la carne'). Questa diffusa spiegazione potrebbe forse aver generato nel poeta l'idea dell'ingoiamento dei dannati.

Dante riprende da Virgilio il mostruoso e immenso cane posto all'ingresso dell'Ade, con i tre colli irti di serpenti, ma lo rimodella come un ibrido teriantropico restringendogli anche la giurisdizione: non più custode dell'intero Averno, ma custode del solo cerchio dei golosi. Nel Cerbero dantesco restano le tre teste, ma spariscono i rettili e in aggiunta compaiono gli occhi rossi (come Caronte), la barba unta e nera, il ventre largo e le mani (non le zampe) con gli artigli. Nella sua descrizione Dante attiva pure la serie rimica «latra : atra : isquatra» (*Inf.*, VI 14, 16, 18), già presente nella canzone *Così nel mio parlar voglio esser aspro* (*Rime*, CIII), che fa parte del ciclo delle *Rime per la donna pietra* e che è considerata dagli interpreti una delle poesie più violente e sensuali della letteratura italiana antica. Più avanti nel poema si apprenderà che Cerbero ha anche il mento e il gozzo pelati per lo sfregamento prolungato della catena con cui Ercole lo fece prigioniero in occasione della sua dodicesima fatica (cfr. *Inf.*, IX 98-99).

Quando Cerbero – «il gran vermo» (*Inf.*, VI 22) con appellativo demoniaco di matrice biblica tanto che verrà usato pure per Lucifero («vermo reo»: *Inf.*, XXXIV 108) – scorge Dante e Virgilio è preso da una frenetica e bestiale eccitazione, apre le sue tre bocche e mostra le zanne in atteggiamento minaccioso. Allora la guida riprende un gesto della sua *Eneide*, ma lo regredisce a livello di geofagia: se la Sibilla aveva acquetato il cane infernale con una focaccia affatturata di miele e di erbe soporifere,

ora Virgilio riempie entrambe le mani di terra puzzolente e la getta nelle gole fameliche del mostro, il quale si placa come un cane intento a consumare il pasto.

Il greve peso della lotta politica fiorentina

Dante e Virgilio camminano sui dannati immersi nel fango, ponendo le piante dei loro piedi sopra la vana parvenza delle anime che ha l'aspetto di corpo umano. I golosi sono prostrati dalla «greve pioggia» (*Inf.*, VI 35) tanto che si rigirano spesso sui fianchi per cercare di ripararsi; la violenza della precipitazione li fa urlare come cani, mentre il cane infernale rintrona le loro orecchie con il suo latrato.

D'un tratto, al passaggio di Dante e Virgilio, un'anima si alza e si mette a sedere. Chiede all'io *agens* di riconoscerlo essendo morto dopo la sua nascita, con efficace paronomasia: «tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto» (*Inf.*, VI 42). La «spiacente» (*Inf.*, VI 48) pena impedisce l'identificazione e allora il dannato si presenta: è un fiorentino detto Ciacco e qui punito per la colpa della gola. I commentatori hanno faticato e ancora faticano a individuare questo personaggio «senza cognome, senza famiglia, senza professione, senza storia alcuna» (Pézard-Ragni). Resta solo un nome che potrebbe anche essere un appellativo. In séguito Boccaccio lo farà protagonista di una sua novella di beffe reciproche (cfr. *Decameron*, IX 8).

Ciacco è il primo fiorentino che Dante incontra all'inferno, ma nel presentarsi non nomina la sua città (del resto mai nominata in tutto il canto) servendosi di un'eloquente perifrasi (*Inf.*, VI 49-51): «La tua città, ch'è piena / d'invidia sì che già trabocca il sacco, / seco mi tenne in la vita serena», 'Nella vita terrena vissi nella tua città, che è così piena di invidia che il sacco è stracolmo'.

Si attiva un dialogo su Firenze e Ciacco risponde in modo profetico alle tre domande di Dante (*Inf.*, VI 60-63): «ma dimmi, se tu sai, a che verranno / li cittadin de la città partita; / s'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione / per che l'ha tanta discordia assalita», 'ma dimmi, se lo sai, a quale esito arriveranno i cittadini della città divisa in fazioni; se ancora c'è qualche giusto; e dimmi la causa per cui Firenze è stata assalita da tanta discordia'.

A differenza di quella del veltro (cfr. *Inf.*, I 100-111) questa è una profezia *post eventum*, perché quando il poeta scrive questo canto dell'*Inferno* già conosce i fatti qui pronosticati. Il futuro prossimo di Firenze è greve. La lunga rivalità tra le due fazioni dei guelfi Bianchi e dei guelfi Neri giungerà a scontri sanguinosi finché la parte Bianca, i cui *leaders* sono i Cerchi provenienti dalla Val di Sieve («parte selvaggia»: *Inf.*, VI 65), cacerà l'altra con grave danno. Ma entro tre anni avverrà la rivincita anche grazie all'appoggio di papa Bonifacio VIII che per ora si comporta in modo subdolamente ambiguo. Greve sarà la sorte degli sconfitti, perché la parte vittoriosa prevarrà a lungo e si vendicherà con severi provvedimenti. Il fuoco che incendia la vita fiorentina è provocato da tre scintille: la superbia, l'avarizia e la già nominata invidia. È vero che in città ci sono due cittadini giusti, ma nessuno dà loro ascolto. Questa risposta è quella che ha generato più discussioni nel vano tentativo di identificare i due personaggi che Ciacco lascia senza nome; probabilmente, però, devono restare indeterminati secondo lo stile del linguaggio profetico.

La greve profezia – che coinvolge anche Dante perché tra i «gravi pesi» (*Inf.*, VI 71) c'è pure la sua condanna a morte e l'esilio – non ferma la curiosità dell'io *agens*, il quale interroga ancora Ciacco chiedendogli dove si trovano illustri esponenti della recente storia fiorentina. Furono certamente degni e impiegarono il loro ingegno a ben operare, ma – risponde il goloso – nessuno di loro si è salvato. Se Dante scenderà verso il fondo dell'inferno li potrà vedere: Farinata degli Uberti tra gli epicurei che negano l'immortalità dell'anima (*Inf.*, X), Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari e Iacopo Rusticucci tra i sodomiti (*Inf.*, XVI), Mosca dei Lambertini (*Inf.*, XXVIII) tra i seminatori di discordie. Resta sospeso e non identificato, nonostante le varie ipotesi avanzate dagli esegeti, quell'Arrigo (*Inf.*, VI 80) che infatti non si troverà più nel poema.

Più greve dolore

Dante e Virgilio camminano a passi lenti sulla fetida mistura di ombre e di fango parlando della vita futura. I dannati, come detto, sono vane parvenze con aspetto di figura umana, e per la prima volta nella *Commedia* si accenna al tema fondamentale dei corpi aerei che poi sarà compiutamente illustrato da Stazio in *Purg.*, XXV. Nei tre regni oltremondani Dante non incontra ombre ma persone che, già prima del giudizio universale – dunque contrariamente a quanto sostenuto da papa Giovanni XXII – soffrono le pene eterne dell’inferno, espiano le pene temporali del purgatorio, godono le gioie paradisiache. Ora questi corpi aerei sono inconsistenti, ma sono identici al loro semblante da vivi perché la «virtù formativa» (*Purg.*, XXV 89) – oggi diciamo il DNA – che forma il corpo vivo e quello aereo è la medesima: sebbene nell’aldilà non abbiano consistenza fisica, possono muoversi, parlare, agire e soprattutto provare sofferenze ed emozioni come persone reali. E in alcuni casi la fisicità è resa più evidente dai particolari come quando Dante strappa i capelli a Bocca degli Abati (*Inf.*, XXXII 103-105) oppure quando il conte Ugolino si pulisce la bocca lorda del «fiero pasto» con i capelli dell’arcivescovo Ruggieri di cui aveva roso bestialmente la nuca (*Inf.*, XXXIII 1-3).

Dopo «la gran sentenza» (*Inf.*, VI 104) del giudizio finale, però, queste persone saranno più perfette perché all’anima si unirà anche la carne e allora – fa da riferimento la scienza aristotelica approvata anche dalla teologia scolastica – i martiri e le angosce dei dannati saranno inevitabilmente più gravi.

Dante e Virgilio continuano a parlare di cose non riferite nel poema finché trovano «Pluto, il gran nemico» (*Inf.*, VI 115). Il canto si chiude nel segno della *suspense*.

Inferno VI

Al tornar de la mente, che si chiuse dinanzi a la pietà d’i due cognati, che di trestizia tutto mi confuse,	3
novi tormenti e novi tormentati mi veggio intorno, come ch’io mi mova e ch’io mi volga, e come che io guati.	6
Io sono al terzo cerchio, de la piovra eterna, maladetta, fredda e greve; regola e qualità mai non l’è nova.	9
Grandine grossa, acqua tinta e neve per l’aere tenebroso si riversa; pute la terra che questo riceve.	12
Cerbero, fiera crudele e diversa, con tre gole caninamente latra sopra la gente che quivi è sommersa.	15
Li occhi ha vermigli, la barba unta e atra, e ’l ventre largo, e unghiate le mani; graffia li spirti ed iscoia ed isquatra.	18
Urlar li fa la pioggia come cani; de l’un de’ lati fanno a l’altro schermo; volgonsi spesso i miseri profani.	21
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo, le bocche aperse e mostrocci le sanne; non avea membro che tenesse fermo.	24
E ’l duca mio distese le sue spanne, prese la terra, e con piene le pugna la gittò dentro a le bramose canne.	27
Qual è quel cane ch’abbaiando agogna, e si racqueta poi che ’l pasto morde, ché solo a divorarlo intende e pugna,	30

cotai si fecer quelle facce lorde de lo demonio Cerbero, che 'ntrona l'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.	33
Noi passavam su per l'ombre che adona la greve pioggia, e ponavam le piante sopra lor vanità che par persona.	36
Elle giacean per terra tutte quante, fuor d'una ch'a seder si levò, ratto ch'ella ci vide passarsi davante.	39
«O tu che sè per questo 'nferno tratto», mi disse, «riconoscimi, se sai: tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto».	42
E io a lui: «L'angoscia che tu hai forse ti tira fuor de la mia mente, sì che non par ch'i' ti vedessi mai.	45
Ma dimmi chi tu sè che 'n sì dolente loco sè messo, e hai sì fatta pena, che, s'altra è maggio, nulla è sì spiacente».	48
Ed elli a me: «La tua città, ch'è piena d'invidia sì che già trabocca il sacco, seco mi tenne in la vita serena.	51
Voi cittadini mi chiamaste Ciacco: per la dannosa colpa de la gola, come tu vedi, a la pioggia mi fiacco.	54
E io anima trista non son sola, ché tutte queste a simil pena stanno per simil colpa». E più non fé parola.	57
Io li rispuosi: «Ciacco, il tuo affanno mi pesa sì, ch'a lagrimar mi 'nvita; ma dimmi, se tu sai, a che verranno	60
li cittadin de la città partita; s'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione per che l'ha tanta discordia assalita».	63
E quelli a me: «Dopo lunga tencione verranno al sangue, e la parte selvaggia cacerà l'altra con molta offensione.	66
Poi appresso convien che questa caggia infra tre soli, e che l'altra sormonti con la forza di tal che testé piaggia.	69
Alte terrà lungo tempo le fronti, tenendo l'altra sotto gravi pesi, come che di ciò pianga o che n'aonti.	72
Giusti son due, e non vi sono intesi; superbia, invidia e avarizia sono le tre faville c'hanno i cuori accesi».	75
Qui puose fine al lagrimabil suono. E io a lui: «Ancor vo' che mi 'nsegni e che di più parlar mi facci dono.	78
Farinata e 'l Tegghiaio, che fuor sì degni, Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca e li altri ch'a ben far puoser li 'ngegni,	81

dimmi ove sono e fa ch'io li conosca; ché gran disio mi stringe di sapere se 'l ciel li addolcia o lo 'nferno li attosca».	84
E quelli: «Ei son tra l'anime più nere; diverse colpe giù li grava al fondo: se tanto scendi, là i potrai vedere.	87
Ma quando tu sarai nel dolce mondo, priegoti ch'a la mente altrui mi rechi: più non ti dico e più non ti rispondo».	90
Li diritti occhi torse allora in biechi; guardommi un poco e poi chinò la testa: cadde con essa a par de li altri ciechi.	93
E 'l duca disse a me: «Più non si desta di qua dal suon de l'angelica tromba, quando verrà la nimica podesta:	96
ciascun rivederà la trista tomba, ripiglierà sua carne e sua figura, udirà quel ch'in eterno rimbomba».	99
Sì trapassammo per sozza mistura de l'ombre e de la pioggia, a passi lenti, toccando un poco la vita futura;	102
per ch'io dissi: «Maestro, esti tormenti crescerann' ei dopo la gran sentenza, o fier minori, o saran sì cocenti?».	105
Ed elli a me: «Ritorna a tua scïenza, che vuol, quanto la cosa è più perfetta, più senta il bene, e così la doglienza.	108
Tutto che questa gente maladetta in vera perfezion già mai non vada, di là più che di qua essere aspetta».	111
Noi aggirammo a tondo quella strada, parlando più assai ch'i' non ridico; venimmo al punto dove si digrada:	115
quivi trovammo Pluto, il gran nemico.	

Bibliografia

- Alighieri, D., *Vita nuova, Rime*, Pirovano, D. - Grimaldi, M., (edd.), introduzione di Malato, E., 2 voll.: I. *Vita nuova; Le Rime della «Vita nuova» e altre Rime del tempo della «Vita nuova»*, Salerno Editrice, Roma 2015; II. *Le Rime della maturità e dell'esilio*, Salerno Editrice, Roma 2019.
- Alighieri, D., *La Commedia secondo l'antica vulgata*, Petrocchi, G. (ed.), Milano, Mondadori, 1966-1967.
- Alighieri, D., *Commedia*, Inglese, G. (ed.), Firenze, Le Lettere, 2021.
- Alighieri, D., *Commedia*, Trovato, P., - Tonello, E., (edd.), *Commedia, Inferno*, Padova, libreriauniversitaria.it Edizioni, 2022.
- Alighieri, D., *La Divina Commedia*, tomo I, *Inferno*, Malato, E. (ed.), Roma, Salerno Editrice, 2022.
- Rinaldi, M., *Canto VI. «L'ombre che adona la greve pioggia»: «per la dannosa colpa de la gola»*, in *Lectura Dantis Romana, Cento canti per Cento anni*, I. *Inferno*, tomo 1 *Canti I-XVII*, a cura di E. Malato e A. Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, 2013, pp. 206-238.
- Meier, F., *Lettura e interpretazione del canto VI*, in *Voci sull'«Inferno» di Dante. Una nuova lettura della prima cantica*, Barański, Z.G., - Terzoli, M.A. (edd.), Roma, Carocci, 2021, pp. 175-194.

Pézard, A., - Ragni, E., *Ciacco*, in *Enciclopedia Dantesca*, Bosco, U. (direttore), Roma, Treccani, 1970-1978, vol. I, pp. 982-986.
Gentili, S., “*Cerberus quasi kreoboros*”: *iscoia/ingoia* in ‘*Inf.*’, VI 18, in «Cultura Neolatina», LVII, 1997, pp. 103-146.

Sitografia

Società Dantesca Italiana: <https://www.dantesca.it/>
Naples Dante Project: <https://www.dante.unina.it/ndp/public/frontend>
Dartmouth Dante Project: <https://dante.dartmouth.edu/>
The world of Dante: <https://www.worldofdante.org/>
Digital Dante: <https://digitaldante.columbia.edu/>
Dante’s Divine Comedy: <https://dantecomedy.com/>

IMMAGINI

IMMAGINE 1: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Palatino 313, f. 14r.
Dante, Virgilio e Cerbero. A terra i golosi.



IMMAGINE 2: Londra, British Library, ms. Egerton 943, f. 12r.

Virgilio raccoglie due spanne di terra da gettare nelle fauci di Cerbero che tormenta le anime dei golosi.



IMMAGINE 3: Paris, Bibliothèque nationale de France, ms. Italien 2017, f. 72r.

Virgilio, in compagnia di Dante, getta la terra puzzolente nelle fauci di Cerbero che rintrona le anime dei golosi.



IMMAGINE 4: Firenze, Galleria degli Uffizi, Federico Zuccari, *Canto VI dell'Inferno*, 1586-1588.

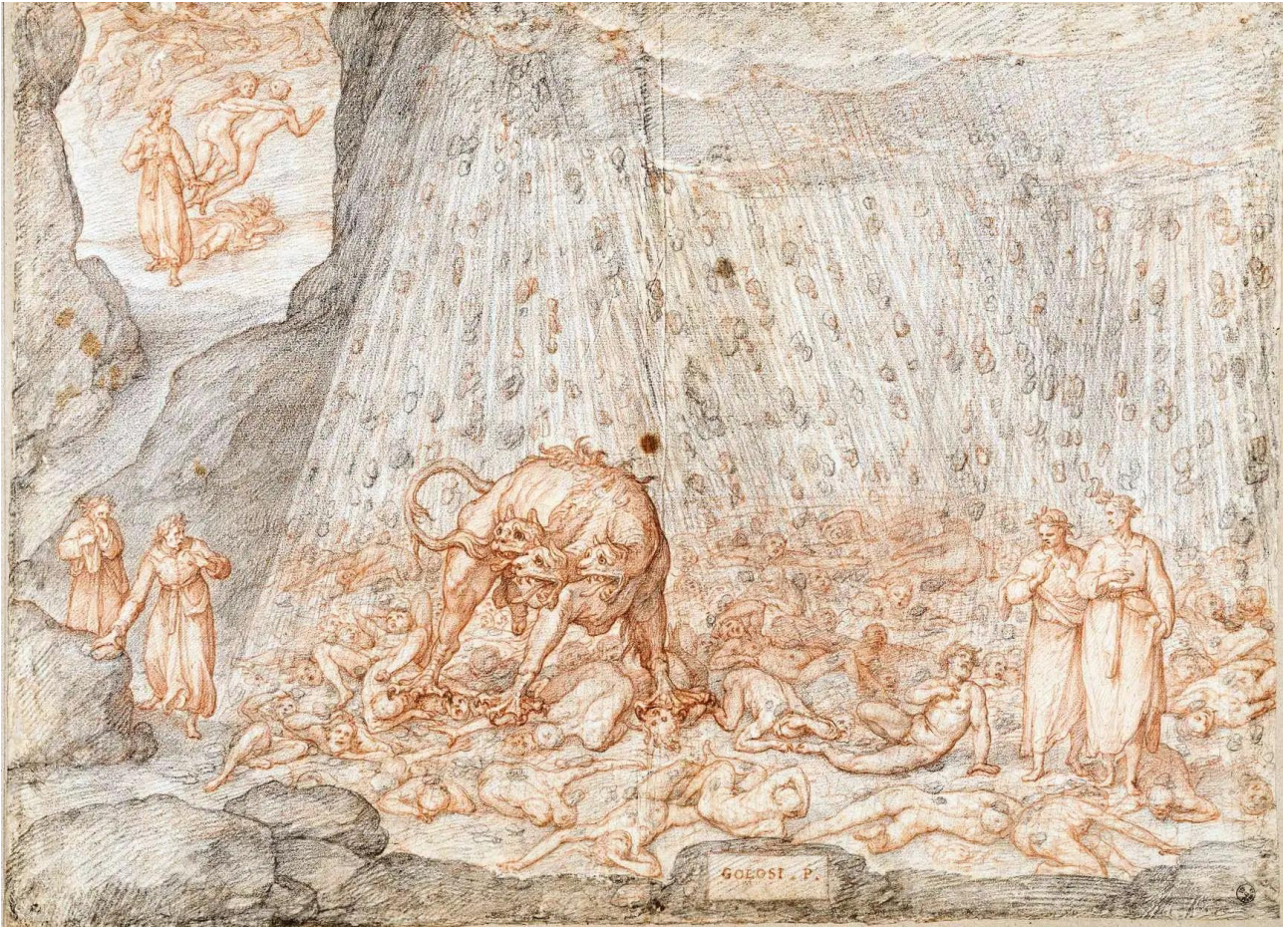


IMMAGINE 5: Gustave Doré, illustrazione per il sesto canto dell'*Inferno* (1860-1861). Dante parla con Ciaccio.



IMMAGINE 6: Padova, Biblioteca del Seminario vescovile, ms. 67, f. 20r.
I golosi e Ciacco.

